

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Rai alla deriva

ANTONIO ZOLLO

Il consiglio di amministrazione della Rai tornerà a riunirsi il 3 ottobre. Soltanto allora si concluderà la discussione che si è aperta l'altro ieri e che soltanto apparentemente ha riguardato problemi occasionali: lo scontro Cossiga-Tg1, il contenzioso sul calcio, le proteste provocate dallo spettacolo domenicale elargito da Raiuno alla commemorazione della festa dell'Amicizia. Nel frattempo, presidente, vicepresidente, direttore generale e consigliere si aggireranno tra Pesaro, dove è in corso un sempre più evanescente Prix Italia, e Riva del Garda, dove Rai e tv private presenteranno la loro programmazione autunno-inverno. Vuol dire che il presidente Manca avrà tutto il tempo per preparare la replica e le proposte che egli stesso ha preannunciato in consiglio l'altra sera. Andrebbe tutto bene e si potrebbe attendere tranquillamente non soltanto il 3 ottobre, ma anche Natale e Pasqua, se davvero ci trovassimo di fronte a una delle crisi ricorrenti e congiunturali del servizio pubblico. Ma le cose non stanno così e anche questo preannuncia un po' comoda da parte del vertice Rai - presidenza e direzione generale - ha un suo significato.

Le vicende che hanno segnato il sistema radiotelevisivo alla ripresa autunnale confermano alcuni dati strutturali: 1) il servizio pubblico sembra aver esaurito le scorte di energia che sin qui gli avevano consentito di contrastare, con successo, le offensive del concorrente privato: dotata finalmente della diretta (per i prossimi due mesi limitata al Tg) e profittando di un antagonista esaurito, la Fininvest di Berlusconi sembra decisa a operare in questo scorcio d'anno il sorpasso sulla Rai; 2) l'affievolirsi delle già fragili capacità imprenditoriali della Rai sembra coincidere con la fase terminale della lottizzazione: da una parte, questa pratica sembra entrata in corto circuito, nel momento in cui gli stessi lottizzatori o non rispondono più ai comandi sempre più ossessivi dei lottizzatori o, all'incontro e per eccesso di zelo, provocano più danni che benefici ai loro referenti politici; vedi, da ultimo, il megaspettacolo della festa dell'Amicizia messo in onda domenica scorsa da Raiuno; dall'altra, la necessità di accontentare non solo i partiti e le loro correnti, ma tutti i sottogruppi che si sono via via creati, ha prodotto a volte Mazzini una moltiplicazione delle poltrone che sta facendo andare in tilt ogni logica della fisica.

Una situazione del genere ha dei corollari inevitabili. Il primo riguarda l'attuale gruppo dirigente della Rai, del quale è sempre più manifesta l'incapacità di governare lucidamente e strategicamente l'azienda. Questo gruppo dirigente si è ormai rassegnato - e questo è il secondo corollario - ad accompagnare la deriva di una azienda che non è più in grado di gestire e garantire l'esercizio di un efficiente e credibile servizio pubblico radiotelevisivo. Più precisamente: le forme e le strutture del servizio pubblico vanno radicalmente ripensate.

Ma chi crede nella ulteriore funzione di una presenza pubblica forte, equilibrata e credibile del servizio pubblico nel sistema radiotelevisivo; chi ritiene che ciò costituisca un pezzo tutt'altro che secondario della grande e ineludibile riforma istituzionale, non può ignorare che si è aperta una fase delicata, rischiosa. I tempi e i modi di reazione del gruppo dirigente Rai alle tempeste che in queste settimane si sono scatenate su viale Mazzini - dalla campagna antilottizzazione annunciata dal presidente Cossiga, alla nuova e determinata offensiva della Fininvest - dimostrano che a viale Mazzini vi è una scuola di pensiero che si rifà al minimalismo. Costoro ipotizzano per la Rai una sorta di semestre bianco, rinviando tutto al dopo elezioni, sia che esse si svolgano anticipatamente sia che si tengano alla scadenza naturale. In attesa di conoscere anche i propri destini personali, gli uomini che hanno in mano le sorti della Rai pensano e si illudono di poter navigare sino al voto scansionando sia la conflittualità esterna che quella interna. A deluderli ci penseranno da una parte Berlusconi, i partiti di governo con le loro pretese; dall'altra le vertenze che già si annunciano, a partire dalle sedi regionali, alcune delle quali ormai al limite della sopportabilità, per carenza di mezzi e uomini.

In questo varco si sta insinuando il redivo partito dei privatizzatori, favorito dall'inconcludenza e dall'apatia del vertice Rai. È il partito di coloro che intendono coltivare e diffondere la convinzione che la Rai è ormai un organismo insensibile a ogni terapia. Dietro di loro si muovono potenti interessi. Fanno capo a quei gruppi privati che l'assetto del sistema, così come esso è stato cristallizzato dalla legge Mammì - il duopolo Rai-Fininvest - ha tenuto fuori dal mercato, dal grande business della tv. Privatizzare la Rai significherebbe ricreare spazi per altri soggetti privati, senza nulla togliere all'impero berlusconiano. E con il risultato di consegnare tutta l'informazione ai trust finanziari che già ne detengono la quota maggioritaria.

Gli egoismi, la crisi di valori, i limiti dell'intervento amministrativo. Dopo il no al voto agli stranieri parlano politici e intellettuali

Milano città chiusa potrà essere metropoli?

MILANO. Milano «capitale morale», «Milano multietnica», «Milano europea», tanti abusati slogan che stanno andando in briciole mettendo in mostra una città in crisi di identità e di valori, una città che rischia di soccombere davanti all'inesauribile e spudorata avanzata leghista all'insegna dell'imbarazzante parola d'ordine «il Lambro mormorò: non passa lo straniero» esaltata da un volantino dei lombardi. Proprio così è successo martedì scorso a Palazzo Marino, dove il consiglio comunale ha respinto un articolo dello statuto che prevedeva l'estensione del voto agli stranieri residenti nei referendum consultivi. 43mila persone, soprattutto egiziani, filippini, francesi, inglesi, cinesi, tutti cittadini che abitano e lavorano a Milano da anni, che pagano le tasse comunali, continuano quindi a non aver voce nelle scelte dell'amministrazione. Questo l'orientamento della città di Milano scelto dalla maggioranza dei suoi rappresentanti politici, una cordata che ha messo in riga dietro la Lega lombarda, la Dc, il Psi, il Pri, il Psdi, il Pli, lasciando a difendere un principio di estensione dei diritti di cittadinanza solo il Pds, gli ambientalisti, la Rete, gli Antiproibizionisti, Dp e Rifondazione comunista.

Stipiscono la Dc e soprattutto il Psi, il partito che vanta la paternità della legge Martelli, che per bocca dello stesso sindaco del capoluogo lombardo, Paolo Pillitteri, più volte ha rilanciato il tema del voto amministrativo agli immigrati, tema ben più rilevante del voto nei referendum. Un sindaco che, a suo tempo, ha insultato davanti alle telecamere i tassisti che volevano cacciare gli immigrati del campo abusivo di viale Palmanova. Ma colpisce anche che la Dc si sia messa in coda alla Lega, proprio nella città del cardinal Carlo Maria Martini da sempre paladino dell'accoglienza agli immigrati anche in termini civili, punto di riferimento per molte esperienze di volontariato cattolico impegnato a garantire condizioni di vita accettabili agli extracomunitari.

A parte l'illustre dissociazione del segretario cittadino Bobo Craxi, che ha preso le distanze dal suo partito, il garofano si chiude a riccio. «Quello che abbiamo deciso l'altra sera rispecchia la linea nazionale del partito senza nessuna trattativa sotto banco» dice telegrafico Pillitteri, alludendo all'intenzione di affrontare in sede legislativa il problema del voto agli stranieri. La Dc milanese, sotto il tiro delle associazioni cattoliche impegnate sul campo a difendere i diritti degli stranieri con i unghie e con i denti, per bocca del suo segretario cittadino Gaetano Morazzoni preferisce passare per distratta: «Il nostro voto non è stato frutto né di accordi

Milano nel suo statuto comunale nega il diritto di voto nei referendum cittadini agli stranieri residenti. È un colpo duro all'immagine della città aperta, multietnica, «capitale morale» alla quale ormai si oppone quella di una città sempre più chiusa nei suoi particolarismi, fino alla xenofobia. Una città dove una fetta importante della classe politica rischia di diventare ostaggio della Lega.

PAOLA RIZZI

né di patteggiamenti sotto banco. Ma riconosco che se l'argomento fosse stato più approfondito avremmo trovato una formulazione più aderente alla realtà di una città che vuol dirsi europea. Un' ammissione balbettata. Ma ormai il danno è fatto. E su tutto incombe lo spettro della Lega lombarda che tiene in ostaggio una parte dei partiti tradizionali. «Si sta tornando indietro - dice preoccupato Desbelle Mehari, sindacalista della Cgil, eretico -, se penso alla mobilitazione che ha saputo produrre due anni fa questa città per l'approvazione della legge Martelli, mi sembra un altro mondo». Non è opinione solo sua che questa limitazione del diritto degli stranieri nello statuto comunale segni un punto di svolta grave: «Si è ceduto ad una visione miope e ristretta proprio nel momento in cui, con lo statuto, si gettavano le basi per una società fondata sull'estensione dei diritti di partecipazione - dice don Virginio Colmenia, uno dei pochi esponenti della Curia milanese che apertamente dichiara la propria indignazione per la scelta operata dal consiglio comunale e dalla Dc -, poteva essere l'occasione per un salto di qualità nel risolvere il problema dell'integrazione, finora affrontato solo in modo emergenziale». Stupefatto il sociologo Luigi Manconi: «Davo per scontato che Milano sarebbe andata in un'altra direzione, invece lungi che una lezione per le altre città arriva un precedente negativo. È un provvedimento insensato se si pensa che riguarda cittadini perfettamente integrati che hanno una casa, un lavoro e pagano la tassa della nettezza ur-

ba. Non si sta parlando del marocchino che dorme in macchina senza il permesso di soggiorno. Insomma non era in gioco l'accoglienza della città ma solo il godimento di un diritto riconosciuto da parte di cittadini regolarmente iscritti all'anagrafe. Ma è passata la falsificazione della Lega lombarda e la posta in gioco è diventata un'altra, simbolica. Da parte dei partiti che si sono accodati è una dichiarazione di resa al ruolo intimidatorio della Lega. Ma soprattutto il messaggio che veicola è: si può vincere contro lo straniero, contro l'immigrato». Una resa alla Lega che raccoglie consensi a man bassa nei quartieri periferici milanesi dove da una settimana all'altra sorgono nuovi comitati di cittadini dalla pelle bianca tranne dal Carroccio contro la costruzione dei centri di accoglienza per extracomunitari. Per Manconi le responsabilità sono chiare: «C'è una produzione istituzionale di razzismo perpetrata attraverso la mancanza di servizi, di strutture, di mezzi concreti che possano rendere accettabile l'accoglienza». Oggi Milano cerca di dare un primo ricovero a un migliaio di extracomunitari ospitandoli in sei centri di prima accoglienza sparsi soprattutto nelle periferie. Altri 1500 persone secondo i calcoli che ogni giorno devono essere aggiunti per difetto, dormono per strada, nelle macchine scassate, nelle roulotte arrugginite, raccolti in villaggi spontanei senza servizi igienici installati nei quartieri marginali della città. Una situazione estrema di marginalità che riguarda solo un'esigua minoranza di immigrati, ma visibile e terrorizzante per una

parte della popolazione milanese che li crede di vedere lo scenario della città multietnica. Anche il sindacalista Desbelle punta l'indice contro l'amministrazione: «È per la sostanziale incapacità delle forze politiche di gestire l'immigrazione se non in termini di emergenza e con gravi ritardi che si alimentano fenomeni di xenofobia». Per don Colmenia non è neanche questione di razzismo, ma di incapacità nel trovare le risposte giuste per l'accoglienza che genera un'irrazionale malessere: «Sfido a mettere insieme 100 o 400 italiani nei prefabbricati in mezzo alla città: ci sarebbero lo stesso reazioni negative».

Ma c'è chi invita a non sparare sulla croce rossa: «È assurdo accusarci - dice il vicesindaco pedesino Roberto Camagni -, noi amministratori ci muoviamo tra mille difficoltà perché la verità è che la gente gli stranieri non li vuole: quando vado al mio circolo a Niguarda (quartiere della periferia Nord, ndr) c'è il vecchietto che non vuole bere nello stesso bicchiere dove ha bevuto il negher. Ogni volta che decidiamo di realizzare un centro per immigrati, grande o piccolo, la popolazione insorge e noi dobbiamo andare lì alle assemblee per convincerli, per cambiare una cultura e ogni tanto ci riusciamo. Penso che la strada sia questa: parlare con la gente. Ma è un lavoro lungo. Sono anni che dico che in questa città stanno vincendo gli egoismi, i particolarismi di ciascuno: sta passando la cultura forte di chi è già difeso e vuole difendersi ancora di più dall'assalto dei più deboli. Ricostruire un sistema di valori non è facile ma è questa la battaglia che ci aspetta».

Una battaglia indispensabile per non perdere il tram dell'Europa: «Questa privazione di diritti agli stranieri ha una volta di più contraddetto l'immagine di Milano città aperta - dice il segretario della Casa della Cultura Sergio Scalpelli -, questa città in una prospettiva europea può essere un posto dove vale la pena vivere se la classe politica non si ancora ai sentimenti retrivi della Lega lombarda, in cui la scala di valori la detta Bossi. Una città aperta a tutti, quindi appetibile. Se non si capisce questo fallisce ogni progetto». Resta solo una città dove le uniche sfide che si vincono sono quelle degli affari, come dice sarcastico il sociologo Nando Dalla Chiesa: «Dopo anni che sentiamo parlare di società multietnica, alla prima occasione invece si capisce che una parte della classe politica quando pensa alle sfide del 2000 pensa alle Olimpiadi, agli affari ma perde subito quando in gioco sono i diritti di cittadini di migliaia di persone».

Unità socialista o alternativa? Intanto avrei una proposta: candidati comuni Pds-Psi al Senato

GIANFRANCO PASQUINO

Qualcuno ha la fregola dell'unità socialista, come teme D'Alema, e qualcuno ha la fregola dell'alternativa (da sempre mi colloco fra questi ultimi). Senza un rapporto decente con i socialisti, però, non si costruisce nessuna alternativa. Allora, il problema è come fare passi avanti politicamente e elettoralemente fecondi in entrambe le direzioni. Infatti, fra meno di nove mesi (abbastanza per fare «maturare le nespole») si voterà e, senza adeguati interventi operativi, la sinistra si ritroverà disunita e poco alternativa. Non penso di avere trovato l'uovo di Colombo, ma vorrei avanzare una modesta proposta: candidature comuni al Senato, in special modo fra il Psi e il Pds, ma anche con altri soggetti politici nuovi, purché programmaticamente compatibili (per esempio, ma in subordine, con la Rete di Orlando che ha poche possibilità di eleggere, da sola, dei senatori). Naturalmente, non sottovaluto in alcun modo l'importanza di comuni dichiarazioni politiche, come quella col golpe in Urss, o programmatiche, come quella, possibile, sulle pensioni e, mi auguro, presto anche sul fisco. Ma vedrei bene una qualche traduzione elettorale del dialogo fra Psi e Pds.

Alla Camera, il problema non ha una soluzione plausibile. Bisognerebbe, infatti, costruire e presentare una lista unica di sinistra che, con l'attuale sistema elettorale che premia la frammentazione, risulterebbe inevitabilmente più penalizzata che gratificata. Senza contare che si appannerebbe l'identità di entrambi i partiti in un momento in cui la riconoscibilità dei profili politici può essere utile ad attrarre soprattutto i nuovi elettori. Al Senato, invece, non solo si pone il problema, ma si può trovare anche la soluzione. Tanto per cominciare, il sistema elettorale del Senato su base regionale e senza il recupero dei resti premia candidature comuni, come ben sanno radicali, socialdemocratici e socialisti che, grazie alle candidature comuni, hanno ottenuto qualche seggio più nel 1987, travolta proprio a spese del Pci. In alcune regioni, in alcuni collegi candidature comuni «socialisti-democratici di sinistra» possono in effetti strappare qualche seggio sia ai democristiani che, per esempio, alla Lega. Fra parentesi, ma non troppo, l'irruzione della Lega rende molti collegi senatoriali della Lombardia e qualche collegio in Piemonte e in Veneto assolutamente insicuri, sia per il Pci che per il

Pds; ad ogni modo sovverte le «normali» graduatorie e quindi costituisce un incentivo alla coalizione. Un piccolo studio elettorale, facilmente fattibile, consentirebbe di individuare dove collocare i candidati comuni per massimizzare i voti e i seggi. Aggiungo che l'operazione «candidature comuni» consentirebbe di verificare se la sinistra unita non sia in grado di trarre vantaggio persino dall'esito del referendum prossimo venturo di riforma del sistema elettorale del Senato, superando in molti casi il candidato democristiano. Inoltre, candidature comuni potrebbero consentire anche la presentazione e l'elezione quasi assicurata di alcune donne che, a prescindere da polemiche antiche e recenti, è un obiettivo degno di essere perseguito a sinistra, sperabilmente capace anche di produrre una significativa e consistente mobilitazione dell'elettorato femminile. Infine, aspetto tutt'altro che marginale, non c'è nulla da perdere da candidature comuni, scelte con ocularità e badando agli equilibri politici. C'è molto da guadagnare in termini di sperimentazione proprio di una nuova legge elettorale che incentivi la formazione di coalizioni. Infatti, è vero che senza programmi condivisi la sinistra avrebbe qualche problema a convincere gli elettori a darle un mandato a governare. Ma è anche vero che senza candidate e candidati credibili, attraenti e competenti, quell'opera di convinzione non raggiungerebbe proprio quegli strati di elettorato attento, scettico, di opinione che spesso decreta successi e sconfitte.

Le idee (i programmi) camminano sulle gambe delle persone. Una volta individuate le candidature comuni, e convinto l'elettorato, sarà opportuno, come ha affermato lo stesso Craxi, pensare alla riforma elettorale. Gli esiti delle candidature comuni serviranno ad illuminare la strada di una buona riforma fondata sulle coalizioni. Il Pds può avanzare questa proposta come invito all'alternativa. Certo, permangono alcuni rischi politico-elettorali. Tuttavia, sono ormai molti i socialisti che hanno preso atto che in un'alleanza con la Dc si rischia poco, ma si guadagna sempre meno in una coalizione con il Pds, invece, si rischia, dal punto di vista elettorale, ma si può guadagnare parecchio: l'alternativa, quel governo delle sinistre che sarà una realizzazione storica. Queste sono alcune buone ragioni per correre il rischio fin dalle prossime elezioni.

I fiori di Borghini in Emilia non sbocciano

CARLO CASTELLI

Ho sostenuto con una certa forza, all'interno del consiglio di amministrazione dell'Unità, la convinzione che pochi lettori siano interessati e leggano, sul nostro giornale, l'interminabile dibattito tra i dirigenti del Pds sulle questioni di linea politica.

Per questo mi astengo normalmente dall'intervenire in questa discussione (il senso del limite è importante per i partiti, ma anche per le persone); se questa volta faccio un'eccezione è perché l'articolo recente di Piero Borghini chiama in causa anche l'Emilia, tra i luoghi del paese dove sarebbe in corso il fiorire di iniziative e proposte analoghe a quella da lui avanzata di sciogliere i gruppi consiliari del Pds, del Psi e del Pri per giungere ad un unico gruppo riformista.

Forse perché siamo in autunno, di questo fiorire in Emilia Romagna non c'è traccia; nemmeno si vedono i segni di una semina che vada nella direzione auspicata da Borghini.

C'è un confronto nuovo e aperto, questo sì, tra le forze di sinistra che insieme governano la regione e i principali comuni, sui temi della qualificazione del governo locale, del rilancio di un movimento delle autonomie, della conquista di un nuovo regionalismo; e c'è il maturare di nuove disponibilità per un confronto sulle questioni di fondo del paese e sulle prospettive unitarie della sinistra.

Lei capigruppo consiliari regionali di Pds, Psi, Psdi (anticipata con notevole preveggenza da Borghini), non può certo essere interpretata come un passo in direzione, non dico della fusione, ma nemmeno di ipotesi federative o di patti organizzativi fra questi gruppi consiliari. Una simile impostazione va politicamente combattuta, non solo perché contrasta oggettivamente con il lavoro comune di una maggioranza di governo che nella regione Emilia Romagna comprende anche il Pri e i Verdi-Arcobaleno; ma perché ogni forzatura che alluda o sconti il carattere transitorio del Pds è un ostacolo decisivo per compiere passi in avanti nella direzione dell'unità delle forze di sinistra, che può avvenire solo nella chiarezza degli obiettivi che si perseguono, primo fra tutti l'alternativa alla Dc e al suo sistema di potere. È questo il nodo che il Psi non ha ancora sciolto e perché ciò avvenga è una condizione irrinunciabile: in campo le idee e l'autonomia politica e culturale del Pds per sostenere una sfida unitaria verso questo partito.

Non me ne voglia Borghini; ma se nei gruppi dirigenti del Pds è rimasto tra i pochi che pongono come un «prius» l'unità delle forze socialiste, considerando l'autonomia politica del nostro partito come questione rilevante, non vedo proprio alcun consenso sorgere dalla base, tantomeno dal Pds di questa regione.

Credo di non sbagliare se affermo che la gran parte degli iscritti e dirigenti del Pds in Emilia Romagna hanno ben chiara l'idea che non c'è autonomia senza proposta politica e programma. Il problema (ma il problema è di Borghini e non nostro) è che come si è convinti che l'annullamento o scioglimento della propria identità è un processo letale per ogni organismo vivente, anche per un partito. È un riflesso burocratico e conservatore? No, è all'opposto un segno di grande vitalità.



ELLE KAPPA

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, direttore, and Giancarlo Bosetti, vice direttore. Includes address in Rome and Milan, and a certification number 1874 del 14/12/1990.

La «tempesta ideologica» suscitata dagli avvenimenti di Mosca non si placcherà tanto presto. Anche a me, come a molti, è accaduto in queste settimane di essere sollecitato a ripensare la storia del comunismo. Dalle letture (o riletture) che vado facendo annoto qualche giudizio che può essere utile richiamare alla memoria.

WEEKEND GIUSEPPE VACCA

Per favore rileggete questa intervista

Il contrasto che si venne a determinare con i quadri comunisti partigiani - il grosso del partito - e con lo spontaneismo di base ancora largamente impregnato di diciannovesimo.

La situazione mondiale e con la scissione socialista che di quel rovesciamento fu una delle conseguenze (...). L'autonomia socialista fu nell'immediato la principale vittima della scissione. L'autonomia è anche un problema di forza. Noi socialisti ci ritrovammo dopo la scissione indeboliti nei confronti dei comunisti, mentre la funzione dei socialdemocratici si ridusse a quella di un garofano rosso all'occhiello di De Gasperi (...). Fino alle elezioni del 1946 De Gasperi non era ancora l'uomo della restaurazione, lo divenne nel 1947-48, nel contesto di una situazione internazionale rovesciata rispetto a quella del 1945. Per brevità mi fermo agli anni della Liberazione e della Costituzione. Anni tuttavia decisivi, che fissarono alcuni caratteri della storia della Repubblica. I temi toc-